

per fare un esempio, un'idea *chic* era, appunto per Flaubert, l'elogio della schiavitù dopo il trionfo dell'abolizione. Ebbene: Tobino è assolutamente uno scrittore *non chic* e sarebbe capace ancor oggi di prendersela con la schiavitù. Tobino è un uomo senza pudori; il che non significa senza arguzia. Sarebbe forse più esatto dire: senza falsi pudori: che sono poi quelli che mortificano la nostra biologia. Non è un intellettuale, questo è certo. Gli intellettuali sono coloro che, quando non era di moda Puccini, per giustificare il piacere che ricavano dalla sua musica, ricorrevano alla sociologia e al gran cuore delle sartine. Tobino dice quello che pensa, senza censurarsi mai, perché di libri ne avrà forse letti anche molti, ma gli unici che abbiano lasciato traccia nella sua opera sono non già quelli che ha letto ma quelli che ha scritto. E per questo, sia detto tra parentesi, è anche un buon poeta, cioè un poeta originale.

La sequenza della guerra in Libia si chiude su questi pensieri del tenente Agilulfo, quando un soldato ricoverato nell'ospedale da campo gli ha detto di essere anche lui della Divisione Pavia: « — Sono della Pavia — si mormorò Agilulfo e finalmente capì che era come dire di una donna, non importa se brutta o bella, quella del suo destino: amata ». Abbiamo apposta scelto questo campione per indicare a qual punto di rischio Tobino si esponga. È un suo contrassegno, che sarebbe però grave errore assumere come una definizione: perché esiste infatti anche un Tobino critico, violento, aggressivo, che lascia l'impronta. Basta procedere nella lettura col racconto che s'intitola *Versetti per un amico*, in cui appare, sul fondale di una bettola notturna, l'immagine del Paloscia, quasi un Ruzante — ma stavolta calabro — che era tornato dal campo e si trova la porta di casa serrata sulla faccia dal suocero « profumiere israelita » che non vuol più saperne del genere *ariano* al quale aveva pure intestato l'azienda e tutto il resto nei tempi calamitosi delle persecuzioni. Ma il genere è tenace, e per amore della famiglia, più che della roba, carte alla mano, facendo valere il proprio diritto legale, rientra nel letto della moglie, la quale gli aveva parimenti fatto capire di poter fare benissimo a meno di lui. E l'idea italiana trionfa:

l'idea pura e quasi scorporata della famiglia, perché al Paloscia importa poco anche della moglie e anzi il suo vanto maggiore è quello di farsi vedere in compagnia di splendide e sempre rinnovate donne d'occasione.

Ma Tobino non è solo uomo di cuore e non è solo uomo di critica; è anche uomo di discussione. Medico psichiatra, non è di quelli che credono che la pazzia sia soltanto il risultato del condizionamento ambientale, il rifiuto di un mondo che a sua volta ti rifiuta e ti reprime. Non ci crede minimamente; ma questo non gli impedisce di registrare certi fatti nuovi che almeno in se stessi fanno epoca, come a suo tempo avvenne nei metodi rivoluzionari del Chiarugi. E qui la discussione cede il passo alla rappresentazione; la quale, in Tobino, s'identifica con la parola stessa: precisa, signorile e popolare a un tempo, come gli derivasse, un po' patinata di Ottocento e di Trecento, da quel gran cultore del parlar lucchese che fu Idelfonso Nieri. Pensiamo a quella vecchia ricoverata da trent'anni, « sempre nel reparto a sfaccendare con finezza ». Il marito fa sapere che « tanto volentieri avrebbe ripreso la moglie che sapeva essere ritornata consueta ». Ma la figlia indurita e spaventata a quella prospettiva « diniegava ». Oppure bastano a darci la misura dello scrittore cert'altre intuizioni, che non sono di un prosatore d'arte, ma di un poeta: « La Toscana d'inverno ha un colore spietato; in certi dopopranzi sembra che rifiuti anche i suoni ».

E *La bella degli specchi*? È la storia fantastica di Lucida Mansi, la dama lucchese che fece il patto col diavolo, e non a caso si accoppia, ad apertura di libro, con la *Confessione di Don Giovanni*: scommessa sull'ultraumano dell'umanissimo Tobino.

LUIGI BALDACCI

Critica e filologia

Petrarca volgare e latino

Continuando nella sua lodevole iniziativa intesa a fornire la raccolta delle opere complete dei nostri grandi scrittori a prezzi accessibili e in edizioni rigorosamente curate, l'editore Sansoni di Firenze,

nonostante le difficoltà in cui tutto il suo personale si dibatte nel vento tempestoso della crisi editoriale del nostro paese, ha adesso promosso una ristampa organica degli scritti, volgari e latini, di Francesco Petrarca. Dopo le ormai leggendarie raccolte cinquecentine di Basilea, non era a disposizione degli studiosi e dei lettori nessuna edizione moderna dell'intero *corpus* petrarchesco, sì che questa, attesissima, che ci giunge ora tra le mani costituisce davvero un eccezionale evento culturale.

La presente raccolta è stata originariamente progettata da Eugenio Garin ed è stata poi vigilata e concretata, nella struttura e nella cura dei singoli testi, da Mario Martelli, filologo e critico di sicura esperienza. I volumi previsti sono due, ed il primo è già a disposizione del pubblico. L'altro seguirà tra breve. In questo primo tomo trovano ospitalità il *Canzoniere*, secondo il testo stabilito da Gianfranco Contini, i *Trionfi*, secondo il testo approntato da Ferdinando Neri e Guido Martellotti, e infine le lettere *Familiari*, secondo l'edizione critica curata da Vittorio Rossi e Umberto Bosco e con la traduzione a piè di pagina di Enrico Bianchi. Nell'imminente secondo tomo appariranno, invece, tutte le altre lettere, le *Sine Nomine*, le *Senili* e le *Varie*, sempre in testi attentamente riscontrati e con traduzioni adeguate, e poi i vari trattati latini, tra cui il *Secretum* nel testo e nella traduzione di Enrico Carrara.

Martelli non ha soltanto atteso alla lezione dei testi, approntandoli di persona o controllando ed emendando quelli altrui, ma ha anche fornito l'opera di una introduzione critica niente affatto ripetitiva e di moderna e originale impostazione. Martelli ha infatti mirato a illuminare, soprattutto il rapporto fra l'uomo ideale e l'uomo reale, a far emergere dalla vastissima congerie degli scritti autobiografici, messi a confronto con gli scritti volgari creativi, il profondo dissidio petrarchesco. Un dissidio che è rimasto insoluto negli scritti teorici e nelle lettere, dove la volontà di tramandare ai posteri una propria immagine di personaggio ideale non riesce a fronteggiare compiutamente l'affiorare assiduo del magma psicologico, e che è avviato a soluzione nell'arduo esercizio dello stile, nella vittoriosa decantazione della materia sentimentale entro l'esperienza conciliatrice della forma.

Questa raccolta petrarchesca non ospita un vero e proprio commento esplicativo e storico, ma reca, in fondo, note preziose relative soprattutto alle fonti, e poi un completo indice dei nomi; e per quanto riguarda questo primo volume, anche una tavola dei capoversi del *Canzoniere*.

Il nuovo Decameron

L'anno centenario del Boccaccio si è prolungato ben dentro anche il 1976 e adesso si chiude solennemente con la pubblicazione, sotto gli auspici dell'Accademia della Crusca, dell'edizione critica del *Decameron* secondo l'autografo hamiltoniano per le cure attente di quell'espertissimo boccaccista che è Vittore Branca.

Di che si tratta precisamente? È noto che la tradizione manoscritta del *Decameron* è sterminata e testimonia, appunto con la sua ricchezza, la grande fortuna incontrata dal capolavoro boccacciano sin dalla sua prima divulgazione: proprio per questo è stato sempre arduo tracciare, con assoluta sicurezza, tutti i rapporti intercorsi tra i numerosissimi manoscritti e le antiche stampe e pervenire così ad una lezione critica del libro davvero definitiva. Tra i codici che anche in passato avevano attirato l'attenzione degli studiosi era l'autorevole hamiltoniano della Biblioteca di Berlino intorno al quale s'è accesa, negli ultimi anni, una appassionata discussione. Alla fine l' acceso dibattito s'è risolto con il riconoscimento, inatteso sino a qualche tempo fa, dell'autografia di questo prezioso testimone. Alla dimostrazione irrefutabile di questa insospettata autografia hanno atteso con perizia alcuni anni or sono Vittore Branca e Pier Giorgio Ricci, i quali hanno anche illustrato sotto tutti gli aspetti il manoscritto berlinese dimostrando che si tratta di una trascrizione che l'autore fece intorno al 1370. È dunque un codice di grande importanza perché autografo, perché tardo e perché quasi ovunque completo. E tuttavia non può risolvere da solo il secolare problema del testo definitivo del *Decameron* e delle sue varie redazioni diacroniche perché andrà, a sua volta, inserito nella complessa tradizione manoscritta dalla cui integrale ricostruzione e persuasiva decifrazione sortirà in avvenire